

Tracce vitali di sponda in sponda

Federica Sossi

C'era un tempo, in Europa, in cui da un dito poteva nascere una dolce fanciulla «con i capelli scuri come l'ebano, la pelle bianca come la neve e le labbra rosse come il sangue». Certo, nemmeno a questa fanciulla era concessa all'inizio una vita facile, ma alla fine la ragazza ci lasciava, per sempre contenta, affiancata dal principe salvatore. Era l'inizio dell'Ottocento quando la favola dei fratelli Grimm immortalava il dito della madre di Biancaneve come sogno di maternità, ideale di bellezza e destino femminile «felice».

Da allora è passato un lungo tempo, e nell'Europa di oggi le favole legate alle dita hanno il sapore della scomparsa. Non più fanciulle nate dai sogni, ma corpi di donne e uomini da riportare al primo paese d'arrivo o da espellere nei paesi d'origine. Che abbiano un nome non importa, che attendano un principe o una principessa neanche, tanto per loro non si prevede un destino felice e qualcuno che li salverà. Se poi si salvaranno sarà per loro stessa iniziativa: anche questo un intervento sulle dita, ma per bruciarle o tagliarle, per renderle irrinconoscibili e sottrarsi ai sistemi di cattura che vorrebbero rigettarli altrove. È il sistema Eurodac, operativo dal gennaio 2003, voluto dagli «scrittori» che creano le politiche dell'Unione europea e con esse quelle relative alle migrazioni. Serve ad appagare la loro ossessione, impronte ovunque, trasmesse con massima velocità alla banca dati centrale, da affiancare alle impronte rilevate dal sistema Visa (Visa Information System) e dal vecchio Sis

(Schengen Information System), poi rinnovato nel 2008 (SIS II), per oggetti e persone, «cittadini di paesi terzi» come il regolamento specifica definendo unicamente con i tratti del «non» tutte le persone appartenenti a questa categoria. Così, mentre in Sis II compaiono impronte di «non», e insieme ad esse nomi e cognomi, eventuali «alias», segni fisici particolari e altre indicazioni sulle persone che hanno l'onore di comparirvi per salvaguardare la «sicurezza» dello spazio europeo, Eurodac scarnifica ulteriormente la possibilità di un racconto e di fanciulle e fanciulli che abbiano compiuto i 14 anni età rileva solo sesso e impronte. Gli altri dati sono informazioni tra stati membri. *Personae impronte*, che si prevede rimangano tali per ben dieci anni, sono quelle che nascono non volute da quest'archivio.

Capita, però, che quelle impronte fossero, prima, fanciulli e fanciulle partoriti dalle loro madri, e che alcune di queste madri chiedano conto agli «scrittori» europei della vita dei loro figli.

IN PROGRAMMA

«Da una sponda all'altra: vite che contano» è il titolo dell'incontro che si tiene domani alle 21 a Milano presso il Cox18 (Conchetta), in via Conchetta 18. Alla serata, nel corso della quale sarà proiettato il film «I nostri anni migliori», saranno presenti Matteo Calore e Fethi Ouesletti per il film, ed Omeyya Seddik, analista politico tunisino e membro del Ftrc (federazione tunisina per la cittadinanza attraverso il Mediterraneo) e sarà possibile raccogliere firme per l'appello per i tunisini dispersi.

La richiesta ha avuto un tempo lungo di gestazione, più di otto mesi durante i quali quelle donne continuavano a dire i nomi dei figli, la loro età, il luogo di partenza, tralasciando le impronte e difendendo nello spazio occupato dalle loro manifestazioni – oltre al loro desiderio di vita dei propri figli – le vite dei loro figli. Sono donne tunisine, i cui figli, per lo più maschi e giovani, mentre erano ancora soggetti e non solo impronte avevano agito il loro desiderio di libertà, appena conquistata dopo la rivoluzione, come libertà di movimento. Se sono arrivati nello spazio italiano e europeo, di loro resta un'impronta digitale. Chiederne conto ai raccoglitori ossessionati dalle dita e indifferenti alle vite, è l'unico modo in cui dalle dita potrebbero rinascere vite, o morti, eventualmente, di cui poter fare il lutto ricordandoli come figli, con i loro nomi, i loro desideri, i loro affetti. Una rivoluzione carsica, perché è la pretesa che il proprio desiderio di vita conti da una sponda all'altra, incurante dei falsi bisogni di sicurezza che pervadono lo spazio europeo.

«Qui e lì sono la stessa cosa», avevano detto i migranti tunisini prendendo una barca per arrivare in Europa, lacerando così l'infinita distanza che le politiche europee di governo e di controllo della migrazione avevano tracciato tra le due sponde del Mediterraneo con la complicità dei vari dittatori nordafricani. «Qui e lì sono la stessa cosa» dicono ora queste donne tunisine, agendo a loro volta *oltre* lo spazio tunisino, facendo essere qui il loro desiderio di vita e pretendendo che i creatori di impronte lo rispettino. E suggerendo a tutte/i noi che da una sponda all'altra le vite devono contare.